



# RECENSIONI & SCHEDE

Luigi Mascilli Migliorini, *Le verità dei vinti. Quattro storie mediterranee*, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 143

«La storia – è stato detto – è scienza, ma è anche arte»: è spiegazione, ma pure narrazione. Da qui il suo innegabile fascino, nonché la difficoltà nell'abbinare al rigore scientifico, all'analisi e ricostruzione critica dei suoi processi, un'esposizione avvincente, capace di catturare l'interesse di chi abitualmente non è addentro ai suoi linguaggi e procedimenti. Riesce a coniugare felicemente, ne *Le verità dei vinti*, l'uno e l'altro versante del lavoro storiografico Luigi Mascilli Migliorini, professore di Storia moderna, accademico dei Lincei, tra i maggiori conoscitori dell'età rivoluzionaria e romantica in Europa. Lo fa soffermandosi su quattro luoghi, quattro date, quattro vicende, intrise di dolori, sconfitte e trionfi, che hanno ridisegnato la fisionomia geopolitica del Mediterraneo attraverso lacerazioni cruente e discontinuità irreversibili: la caduta di Costantinopoli nel maggio 1453; lo sbarco di Napoleone ad Alessandria d'Egitto, il 1° luglio 1798; l'approdo degli Alleati sulle spiagge di Salerno, il 9 settembre 1943; l'attentato in rue de Thèbes, nella Casbah di Algeri, il 10 agosto 1956.

Si tratta di eventi – è evidente l'influsso della lezione braudeliana

– in cui precipitano e si annodano tendenze, spinte maturate nel corso dei decenni o dei secoli. Date, eventi che non si sono impressi nell'immaginario collettivo, che non l'hanno scolpito indelebilmente, ma che tuttavia hanno influenzato comportamenti e assetti, con conseguenze profonde nell'immediato come nel medio e lungo periodo. L'autore ne perlustra dinamiche e risvolti, non tanto scegliendo di porsi dalla parte dei perdenti, come il titolo del libro potrebbe suggerire, ma guardando con sottile spirito critico ai vinti come ai vincitori, alle ragioni e agli stati d'animo degli attori in gioco, alle loro percezioni e sensibilità. La rilettura di alcuni passaggi rilevanti nella storia del Mediterraneo, sostanzialmente trascurati, si dipana – ed è uno dei pregi maggiori del testo – attraverso la narrazione degli avvenimenti, mediante lo scavo nel territorio accidentato delle memorie; operazioni queste ultime – in una certa misura – di natura letteraria, la cui forza consiste nel far rivivere, senza alterarlo, il passato che si esplora, nelle molteplici forme e sfaccettature che esso ha assunto.

Ci sono tappe nel viaggio della storia – è questa la premessa da cui muove Mascilli Migliorini – che hanno una valenza periodizzante, che segnano svolte epocali, mettendo fine a processi plurisecolari o inau-

gurando fasi inedite, radicalmente nuove.

Ci sono giorni, in particolare, che hanno ricadute palesi nel presente, oppure rimangono sottotraccia per poi riaffiorare inaspettatamente; ci sono scenari, a lungo oscurati, che riemergono all'improvviso come spazi sì difficili ma ineludibili. A partire da ciò lo studioso riattraversa alcuni momenti cruciali, che si configurano come spartiacque nei percorsi plurimillennari del Mediterraneo, mare di incontri, di contaminazioni feconde, e, spesso, di scontri tra civiltà e società diverse. Cerniera tra Nord e Sud del mondo, tra Oriente e Occidente, il Mediterraneo è stato ed è teatro di guerre e conflitti per l'egemonia sul piano territoriale e culturale.

Il primo momento a essere indagato è il 28 maggio 1453, la notte che precede la penetrazione degli ottomani nelle mura di Costantinopoli, la cui triplice barriera difensiva aveva assicurato per secoli l'inespugnabilità della città. L'indomani le truppe di Maometto II, inquadrato nella più poderosa macchina bellica dell'epoca, sciamano per le strade della metropoli orientale e, inebriate dalla vittoria, si abbandonano a un sanguinoso saccheggio, a una feroce caccia all'uomo (furti, devastazioni, violenze e cattura di schiavi). Da allora per gli occidentali Bisanzio e il suo peculiare tragitto storico finiscono in un cono d'ombra: giunge a compimento, così, la progressiva marginalizzazione di Bisanzio e del suo impero, avviata nell'VIII secolo d. C. – si ricordi il *Maometto e Carlo Magno* di Henri Perenne – con il dilagare degli arabi nel Mediterraneo e il successivo spostamento del baricentro politico del Continente nell'area carolingia tra la Loira e il Reno. Con

l'irruzione dei turchi al suo interno, Costantinopoli, da centro dell'Oriente ellenizzato, diventa con il nome di Istanbul periferia, o meglio, avamposto della potenza islamico-ottomana, che fa sentire la sua pressione minacciosa sull'Europa.

Attraverso cronisti, uomini di cultura e testimoni del tempo (Nicolò Barbaro, Iskander l'ucraino, Isidoro, arcivescovo di Kiev, il narratore Giacomo Languschi, il teologo Gennadio Scolario, il fine umanista Enea Silvio Piccolomini, futuro Pio II) Mascilli Migliorini dà voce a quanto agita la psicologia collettiva degli assediati e dell'Occidente; agli angosciosi interrogativi, alle trepidanti attese di chi è consapevole che il suo universo sta per dissolversi; alle paure degli abitanti di Bisanzio, acuitesi con il susseguirsi di prodigi funesti, di sinistri presagi, percepiti come segnali inequivocabili dell'essere stati abbandonati al proprio destino dal Dio della croce. Ma le ore tra il 28 e il 29 maggio 1453, epilogo di un assedio durato mesi, rimandano anche alla necessità, per il conquistatore islamico, di individuare le modalità per assorbire il retaggio di una lunghissima vicenda. Mettendo finalmente piede a Bisanzio, il Sultano pensa che una nuova era stia per dischiudersi. È una sensazione che svanisce, non appena si affaccia dal terrazzo della cupola della Basilica di Santa Sofia. Si rende conto immediatamente dell'ardua sfida che lo attende: senza disporre degli elementi indispensabili per farlo, deve ricucire un rapporto con una città in preda al disorientamento e al timore, una città che è stata lasciata a se stessa da un Occidente essenzialmente indifferente alle sue sorti. Ha inizio, così, «l'impero dei Turchi», la cui parabola storica coprirà quasi mezzo

millennio, per concludersi tra i roghi della Grande guerra, quando Londra e Parigi sulle spoglie del «Grande malato» si spartiranno il Medio Oriente, regione di primaria importanza strategica e pressoché ininterrottamente in fibrillazione.

Anche la seconda data presa in considerazione da Mascilli Migliorini chiama in causa la relazione tra Oriente e Occidente, ma a parti rovesciate. 1 luglio 1798: Napoleone cinge d'assedio Alessandria d'Egitto; si avvia, in questo modo, il rapporto ambivalente e complesso tra due mondi opposti e lontani, tra gli universi antitetici dell'occupante e dell'occupato. Un rapporto che Migliorini – biografo di Bonaparte, a cui qualche anno fa ha dedicato una pregevole monografia – sviscera attingendo dalle testimonianze coeve osservazioni penetranti e suggestive. Le citazioni, tratte dalla vasta memorialistica sull'argomento che lo studioso dimostra di padroneggiare, escono per lo più dalla penna della schiera di *savants* al seguito di Napoleone in Egitto, tra cui spicca la figura dell'illuminista Volney (1757-1820), “sedotto” dall'alterità dell'Oriente che ha già visitato nel 1785, giungendo fino a Palmira, ora ferita aperta della nostra epoca.

La contraddittoria coppia di termini conquista/liberazione rappresenta la cifra che meglio sintetizza il progetto degli occupanti/civilizzatori, messaggeri dei diritti universali, araldi del progresso che avanza sulle ali dell'età dei lumi. La parola d'ordine dell'inconsueta spedizione in Egitto, fatta di baionette e di telescopi e ritenuta un capitolo felice della cultura europea tra XVIII e XIX secolo, è piantare – come afferma Gaspard Monge, illustre matematico illuminista – «il vessillo della ragione in

un paese nel quale da molto tempo la sua luce si [era] spenta». Tuttavia, gli entusiasmi civilizzatori, smorzatisi dinanzi allo spettacolo desolante offerto da miseri villaggi, da uomini stremati dalla fatica, da donne selvatiche, da bambini laceri e sporchi, si affievoliscono del tutto di fronte all'incapacità di comprendere il mondo arabo. Ma, soprattutto, i propositi di esportare e radicare i grandi principi dell'illuminismo e della Rivoluzione sono inghiottiti dalla sete di conquista, dalle malcelate mire espansionistiche.

Napoleone, che si ispira all'esempio di Alessandro Magno, intende emularne le gesta; accarezza perciò il sogno di un ellenismo della Rivoluzione, di una fruttuosa contaminazione con l'Oriente, ma nel contempo si prefigge di minare l'integrità dell'impero ottomano, di garantire alla Francia le chiavi del commercio con l'Asia. Si vuole offrire un'«inedita, moderna e laica evangelizzazione» ai popoli che si va a “liberare” o sottomettere. E invece di trovare una terra promessa, i soldati di Bonaparte si scontrano con una popolazione ostile. La marcia d'avvicinamento al Cairo, vista da loro come tassello necessario per l'attuazione di un disegno di liberazione, suscita la reazione delle genti locali, che si sentono vittime di un'invasione, di una violazione dei propri luoghi e costumi. Una dinamica destinata, peraltro, a ripresentarsi frequentemente fino ai giorni nostri.

Contro l'insolita modalità bellica della guerriglia i reggimenti del condottiero corso sono impegnati dapprima in Egitto, poi qualche anno più tardi in Spagna, laddove l'inno della *Marsigliese* e i simboli della Francia rivoluzionaria e napoleonica a malapena mascherano intenti e obiettivi di una potenza che ambisce

fortemente a essere egemone in Europa. Viene in mente la sequenza con la quale si apre l'intrigante film del grande regista spagnolo Luis Buñuel, *Il fantasma della libertà*: l'insorto che sta per essere fucilato, in uno scenario che ricorda il celebre dipinto di Goya, significativamente grida: «abbasso la libertà».

Se, mettendo a fuoco con prosa raffinata le implicazioni del 1° luglio 1798, Mascilli Migliorini richiama l'attenzione su quello che viene considerato l'inizio del colonialismo europeo nel Mediterraneo, con la terza data che prende in esame, 9 settembre 1943, sposta lo sguardo sull'incontro/scontro tra Napoli, il Mezzogiorno da un lato e le potenze anglosassoni e la civiltà di cui sono portatrici dall'altro.

Come è noto, alle prime luci di una calda alba di tarda estate gli Alleati mettono piede lungo la costa che divide Agropoli da Salerno: furiosa e inattesa si rivela la reazione tedesca all'imponente operazione anfibia. Da allora il dilemma per i meridionali, alle prese – al pari dell'Italia intera – con «un presente doloroso» (Benedetto Croce), con «un presente senza immediati confini» (Giame Pintor), è come atteggiarsi nella situazione che si sta delineando, ovvero se cogliere l'opportunità che viene data a essi di tornare a svolgere un ruolo da protagonisti o rassegnarsi, invece, a essere per l'ennesima volta oggetto di storia. Il nodo da sciogliere è come riaffermare il proprio destino in una condizione estremamente incerta e precaria: se ribellandosi, con le armi in pugno, alla brutale tracotanza nazista; se trovando forme di adattamento, come traspare dalle notazioni di Norman Lewis in *Napoli '44*; se perdendosi nei meandri emozionali ed esistenziali, su cui indugia

Malaparte ne *La pelle*; se rivendicando la propria dignità in nome dell'amaro disincanto di Eduardo De Filippo in *Napoli milionaria*.

Il turbine della guerra totale in casa, con il suo carico inaudito di atrocità e di novità sconvolgenti, mette a nudo – rileva Migliorini – lo smarrimento antropologico del mondo contadino e della plebe partenopea. Ragione non ultima del silenzio destinato a persistere a lungo sulle stragi tedesche che hanno colpito sistematicamente una popolazione inerme, come sulla «Guernica italiana», Battipaglia, il piccolo centro campano raso al suolo dall'aviazione del generale statunitense Clark, «l'angelo sterminatore del Sud».

Nella cruda realtà del '43 – sbriciolata, sotto un diluvio di bombe, la scommessa della dittatura mussoliniana di rendere il capoluogo meridionale la «regina del Mediterraneo» – esplose contro le vendicative razzie dei reparti del colonnello Scholl una rivolta corale, che non serve a riscattare agli occhi dei vincitori anglo-americani il popolo della città di Napoli che essi avevano ridotto allo stremo. La straripante opulenza dei «liberatori» stride con l'indigenza di «senzitutto» cenciosi, che affollano vicoli e tuguri, con una spettrale topografia urbana: palazzi sventrati, fabbriche devastate, cumuli di macerie e di cadaveri.

Muovendosi con sicurezza nella memorialistica, Luigi Mascilli Migliorini scandaglia il rapporto tra vinti e vincitori nella «Napoli americana», nella «Napoli milionaria», messa in scena da Eduardo De Filippo e raccontata da Norman Lewis, da John Horne Burns, da Curzio Malaparte, da Leo Longanesi e Giuseppe Marotta. Dalle loro pagine esce il quadro di una città messa alla frusta

dall'esacerbarsi dell'atavico problema della fame, impegnata a tessere strategie quotidiane di sopravvivenza, con il dilagare della prostituzione, del mercato nero, di bruschi impoverimenti, di repentini e illeciti arricchimenti.

La Napoli delle Quattro Giornate, in cui si erano saldati il dissenso esplicito al fascismo e il ripudio della guerra voluta dal Duce, che esulta per la liberazione dalla «peste ventennale» in camicia nera, lascia ben presto il passo alla Napoli afflitta da «un'altra peste», desiderosa di gettarsi alle spalle la stagione dei dolori e delle privazioni. Una Napoli che non si sente piegata, ma neppure libera; che non vuole ascoltare l'eduardiano Gennarino, che vuole dimenticare i solchi approfonditi al suo interno, che smarrisce il senso dell'insurrezione di fine settembre '43, complice l'azione corruttrice e normalizzatrice a un tempo degli Alleati. Complici le connivenze dei ceti dominanti con i potenti di turno, nonché gli «arrangiamenti» spesso umilianti e illegali del misero popolo dei «bassi». Si riverbera nella Napoli dell'Italia libera quel tramonto della centralità europea che si incrocerà di lì a poco con il processo di decolonizzazione, come mostra eloquentemente il quarto e ultimo momento messo da Mascilli Migliorini sotto le lenti dell'osservazione storica.

Nel riattraversare il conflitto combattutosi in Algeria per otto anni, tra il 1954 e il 1962, l'intellettuale napoletano parte dalla mezzanotte del 10 agosto 1956, quando un attentato messo a segno da coloro che non intendono staccarsi dalla madre patria francese squassa rue de Thèbes nella Casbah di Algeri, fronte principale di una «guerra mai dichiarata e mai riconosciuta». Molti

altri lutti ed episodi cruenti si registreranno nel Paese nordafricano durante la durissima lotta per l'indipendenza, che solca e divide in contrapposte fazioni il campo degli oppressori e quello degli oppressi. Si pensi all'assassinio, il 28 dicembre 1956, di Amédée Froger, presidente dei sindaci d'Algeria, decisamente avverso a qualsiasi ipotesi di separazione dalla Francia, e alla successiva *ratonnade*, la caccia all'arabo con cui si innesca una guerra «strabica»: si inquadra un bersaglio per destabilizzarne e abbatte un altro, il governo di Parigi, accusato di essere il maggiore ostacolo dal milione di *pieds-noirs*, che costituiscono un decimo della popolazione locale. Si pensi ancora al massacro nel villaggio di Melouza, il 28 maggio 1957, di tutti gli uomini al di sopra dei 15 anni, per mano dei militanti del Fronte di Liberazione Nazionale, perché aderenti al MNA, movimento anch'esso indipendentista ma politicamente avversario.

Mascilli Migliorini, in modo senza dubbio equilibrato, rifugge dal rappresentare in termini manichei, in bianco e nero, lo scontro asprissimo tra colonizzati e colonizzatori, la cui epopea è stata immortalata dall'indimenticabile film di Gillo Pontecorvo, *La battaglia d'Algeri* (1966). Anzi, non esita a evidenziarne le lacerazioni e le contraddizioni, tra cui la più vistosa, già denunciata all'epoca sulla rivista di Sartre «*Les Temps modernes*»: l'uso regolare e sistematico della tortura. È risaputa la spietata azione repressiva dispiegata dalla *police*, dalla *gendarmérie* e specialmente dai paracadutisti del generale Massu, inflessibile persecutore dei combattenti algerini e acerrimo nemico dei politici della capitale.

La questione algerina, risolta da Charles De Gaulle, che riesce a tenere a bada gli ambienti militari più reazionari, è una spina nel fianco della Francia, che va incontro a una vera e propria crisi etico-politica, rimanendo impigliata nella drammatica aporia di voler perseguire i propri disegni egemonici in nome dei principi e degli ideali compendati nei Diritti universali. Tuttavia, come sottolinea Mascilli Migliorini, il nodo dell'Algeria, colonia dal 1830 e parte della storia della potenza transalpina, va ben al di là di un sia pur rilevante problema francese, inscrivendosi nell'agenda della politica internazionale, contraddistinta in quella fase – sotto la spinta del mutamento sistemico delle sue relazioni – dal netto ridimensionamento dell'Europa nel quadro del bipolarismo sovietico-statunitense.

Il modernista napoletano si congeda dal lettore con un breve ma denso *epilogo* sulla sparizione dei piccioni di Aleppo, sostituiti da molto, nel loro ruolo di messaggeri di notizie, dagli strumenti della comunicazione di massa, oggi dall'inondazione di informazioni provenienti da Internet

e dai social-network. Aleppo, «terza città dell'impero ottomano» – rileva Mascilli Migliorini –, crocevia e centro commerciale di prim'ordine, «città di pace, non di guerra». Aleppo, martoriata dal terribile conflitto che infuria in Siria dal 2011.

Non è casuale la scelta di chiudere con Aleppo; sembra dettata, a dire il vero, dall'intento di raccogliere la lontana esortazione di Marc Bloch (1932) a «chinarsi sul presente», a rivolgere al passato una serie di domande alla luce dei problemi, delle tensioni e inquietudini che segnano il nostro tempo. Anche da qui la scelta di assumere il Mediterraneo, tornato strategicamente centrale dopo una lunga perifericità, come punto per intraprendere un viaggio ai confini dell'alterità, dentro le battaglie della memoria e dentro gli sguardi incrociati tra Oriente e Occidente. Tempo e spazio, geografia e storia dunque: lo spazio, gli spazi nel tempo; il tempo, i tempi nello spazio, affinché l'Europa – è questo l'implicito, sotteso suggerimento del testo – ripensi e riconosca il Mediterraneo e, così facendo, riconosca se stessa.

*Francesco Soverina*